A Pristina

Un santuario dedicato a madre Teresa

Il 5 settembre viene consacrato a Pristina il santuario dedicato a madre Teresa nel ventesimo anniversario della morte e nel primo anniversario della canonizzazione della santa albanese. Quella del cristianesimo in Kosovo è una storia lunga, come dimostrano le vicende di questo paese, dove lontani sono i tempi di quando la Chiesa doveva affrontare il problema dei *laramana*, parola albanese che significa "screziato" o "chiazzato" e che si riferiva a quei criptocristiani, numerosi in epoca ottomana nel paese balcanico, che soltanto apparentemente si erano convertiti all'islamismo, mentre in segreto continuavano a praticare il cristianesimo. Alcuni adottavano due nomi: uno musulmano di uso pubblico e uno cristiano in privato. Ci sono prove che criptocristiani si trovassero in Kosovo ancora nel 1911.

E i cattolici romani hanno contribuito, in modo molto superiore al loro esiguo numero, al *Rilindja*, il rinascimento nazionale albanese sviluppatosi tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX. Come il frate francescano Gjergj Fishta, autore del poema epico *Lahuta e Malcis* (Il liuto delle montagne), e Ndue Bytici de Marino, parroco di Pec, noto anche come "l'usignolo del Kosovo". Fino all'avvento del comunismo, e quindi al totale annientamento della loro opera, i sacerdoti cattolici si sono molto adoperati per l'educazione della gioventù albanese. Piantando semi che avrebbero dato i loro frutti. Come la pubblicazione in albanese delle poesie di san Giovanni Paolo II tradotte da Mazllum Saneja, poeta di origine musulmana. E come, tra pochi giorni, la consacrazione del santuario dedicato a madre Teresa, alla quale presenzierà l'inviato speciale di Papa Francesco, il cardinale albanese Ernest Simoni.

Nata, come è noto, a Skopie da genitori originari del Kosovo, madre Teresa riceve i sacramenti nel santuario diocesano di Letnica in Kosovo. Ed è proprio nel santuario della Madonna nera che madre Teresa si sentì chiamata al servizio dei poveri. Il santuario che sta per essere consacrato a Pristina si trova sul luogo dei primi martiri San Floro e Lauro (inizio del II secolo dopo Cristo) e vicino alla tomba di Peter Bogdani, ultimo arcivescovo della capitale kosovara, come anche di tanti altri martiri di diverse generazioni.

Il comune di Pristina, con l'appoggio del primo presidente del Kosovo, Ibrahim Rugova, ha dato il terreno destinato alla costruzione di questo santuario. La pietra angolare fu benedetta il 26 agosto 2005 dal vescovo Mark Sopi. La scomparsa improvvisa del vescovo Sopi (11 gennaio 2006), come anche del presidente Rugova (21 gennaio 2006), causò inevitabilmente il ritardo dei lavori di costruzione. Con la nomina e l'arrivo del nuovo amministratore apostolico di Pristina, Dodë Gjergji, il progetto riprese, e nel 2010 si poté celebrare il centesimo anniversario della nascita della beata Madre Teresa all'interno del santuario all'epoca ancora in costruzione. Nel 2013, il santuario venne benedetto in occasione dei 1700 anni dell'Editto di Milano. «Ora con la consacrazione del santuario di madre Teresa a Pristina – dice don Lush Gjergji, vicario generale di Pristina – il desiderio è quello di imparare e di mettere in pratica la cultura della vita e la civiltà dell'amore sull'esempio di madre Teresa». (*rossella fabiani*)

Alla corsa interreligiosa Via pacis la rappresentativa podistica dei dipendenti vaticani

I maratoneti del Papa

Ci sono le guardie svizzere e la farmacista che taglia spesso il traguardo per prima a braccia alzate. Ci sono la restauratrice, il custode dei Musei vaticani e veri e propri artisti della tipografia e del legno. C'è chi porta ogni mattina il latte fresco della fattoria di Castel Gandolfo e chi si occupa di comunicazione, di annona, della Biblioteca apostolica e dell'Archivio segreto. E ovviamente non mancano monsignori di curia, protagonisti nel campo della cultura e e dell'ecumenismo. C'è il vigile del fuoco che ha prestato servizio ad Amatrice e il giornalista dell'Osservatore Romano che corre (quasi) una maratona al giorno per andare in redazione (e che scrive). Sono i "maratoneti del Papa" che hanno dato vita alla rappresentativa vaticana di atletica. Una trentina di dipendenti della Santa Sede – donne e uomini, ecclesiastici e laici – che hanno deciso di condividere la passione per la corsa e, al tempo stesso, di promuovere concrete iniziative di solidarietà, rilanciando appelli e messaggi di Papa Francesco.

«Non parteciperemo alle Olimpiadi, però cercheremo di testimoniare i veri valori dello sport attraverso l'amicizia e l'attenzione alle situazioni di disagio di tante persone» spiega monsignor Melchor Sánchez de Toca y Alameda, riferimento della squadra come responsabile della sezione sport del Pontificio consiglio della cultura. Ottenuto il via libera dalla Segreteria di Stato, racconta il prelato, «ci affianchiamo ai nostri amici e colleghi della rappresentativa calcistica che già da molti anni, oltre a dar vita al campionato interno vaticano, giocano partite per raccogliere fondi destinati alla beneficenza». E anche «alla squadra di cricket messa su dai sacerdoti studenti delle università pontificie – dunque non propriamente dipendenti vaticani – che sta creando inediti canali di dialogo con i mondi asiatici, musulmani e anglicani dove, appunto, il cricket è uno sport diffusissimo».

«Vogliamo essere testimoni di uno sport puro, solidale, onesto e senza scorciatoie, forte anche nella sua dimensione spirituale» dice la farmacista Michela Ciprietti, che dieci giorni fa ha vinto la mezza maratona notturna di Roma. Del resto, aggiunge monsignor Sánchez, «anche la Bibbia è piena di riferimenti in questo senso, basti pensare alle note metafore sportive, anche sulla corsa nello stadio, utilizzate da san Paolo per delineare l'impegno cristiano».

Nelle grandi maratone, nelle piste e per le strade di Roma capiterà così sempre più spesso di vedere runner con la canottiera bianco gialla con la scritta *Athletica Vaticana*. «Scrivere la parola in latino, con quella "h" in più, è un piccolo vezzo per caratterizzare la nostra rappresentativa» spiega il prelato. «Noi "maratoneti del Papa" non abbiamo come primo obiettivo classifiche e personal best – assicura il tipografo Giancarlo Giannini, con i suoi 59 anni il meno giovane del team – anche se tra noi ci sono runner che corrono forte dal mezzofondo in pista alla 100 chilometri». Non mancherà il confronto tecnico con i campionissimi delle Fiamme gialle, guidate da Vincenzo Parrinello, con il Coni, con il comitato paralimpico e con la Federazione italiana di atletica.

Una delle immagini promozionali della Via pacis

A segnare il debutto di *Athletica Vaticana*, domenica 17 settembre, sarà la Via pacis: la prima mezza maratona interreligiosa, con partenza e arrivo da piazza San Pietro e passaggio davanti alla sinagoga, alla moschea e alle chiese valdese e ortodossa. Tra i promotori c'è proprio il Pontificio consiglio della cultura. E «non potrebbe essere altrimenti – dice Federico Cavallo, dipendente delle ville pontificie – sia per i particolari contenuti della manifestazione sia perché le strade tra via della Conciliazione, Borgo Pio e Castel Sant'Angelo sono anche le "piste" di allenamento degli atleti che corrono con la bandiera del Papa».

Certo, fa presente monsignor Sánchez, «di fronte a violenze, guerre e terrorismo che insanguinano il mondo una corsa non può fermare le bombe e convertire i cuori: di per sé è inutile». Tuttavia «una gara podistica, che non mira al profitto ma è all'insegna della gratuità cara a Papa Francesco, è un gesto che ci rende più umani e un'occasione di amicizia». È un fatto «che tutti abbiamo bisogno di gesti umani – aggiunge il vigile del fuoco Paolo Piersanti – e correre insieme può costituire un primo passo per un dialogo più autentico». La corsa, poi, «è uno sport semplice e universale che prevede una dimensione di socialità ed è per sua natura solidale» conclude il falegname Placido Fois, rilanciando la battuta di un film: «Quando corro sento che Dio sorride».

Meditazione di fratel Alois

Basta una parola

TAIZÉ, 4. «La Bibbia è la storia della fedeltà di Dio. Inizia con la freschezza di un primo amore, poi vengono gli ostacoli e anche le infedeltà umane. Ma Dio non si stanca di amare, cerca sempre il suo popolo, cerca sempre ciascuna e ciascuno di noi». È alla Bibbia, «tesoro senza prezzo», fonte essenziale «per aprire le porte del cuore alla presenza di Dio», che fratel Alois, priore di Taizé, ha dedicato l'ultima meditazione del mese di agosto davanti a migliaia di giovani radunati sulla collina della comunità. Fratel Alois cita *Isaia* (49, 15): «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».

Non è semplice leggere la Bibbia. Per facilitarne il compito il priore di Taizé suggerisce due vie di accesso. La prima: «È necessario mettere bene in evidenza ciò che è al centro della Bibbia, l'amore di Dio e l'amore del prossimo». La seconda: «Il Vangelo ci dice che Cristo è lui stesso la Parola di Dio. Quando leggiamo le Scritture incontriamo Cristo, ascoltiamo la sua voce, possiamo entrare in una relazione personale con lui. Anche se comprendiamo poche cose del Vangelo, è possibile cercare di coglierlo maggiormente partendo da una parola che all'improvviso può diventare importante per noi.

Andando via da Taizé, alla fine della settimana, anche se voi avete tenuto a mente una sola parola, è mettendola in pratica che la comprenderete sempre meglio e vi darà accesso ad altre parole del Vangelo». Durante la meditazione fratel Alois ha sottolineato l'importanza del messaggio congiunto di Papa Francesco e del Patriarca ecumenico Bartolomeo in occasione della giornata di preghiera per la cura del creato e, parlando dei tanti cristiani arabi in estate a Taizé, ha ricordato che a fine settembre alcuni fratelli andranno, con un centinaio di giovani europei e mediorientali, in Egitto, per alcuni giorni di condivisione e preghiera.

In uno studio della Luiss per la Spc

Efficiente strategia comunicativa

Sviluppare una chiara e definita strategia comunicativa; rispettare i criteri di efficienza, appropriatezza e complementarità delle diverse opzioni disponibili; adeguare la struttura organizzativa alla nuova realtà. È questa, in sintesi, la sfida che attende qualsiasi istituzione che intenda trasmettere i propri valori in un contesto comunicativo in pr ofonda e tumultuosa trasformazione, come è quello attuale. Una sfida alla quale intende rispondere la Segreteria per la comunicazione (Spc), istituita da Papa Francesco con il motuproprio del 27 giugno 2015 e alla quale è stato affidato il non facile compito di ripensare il sistema di comunicazione della Santa Sede. Del resto, la rapidità e l'intensità con cui i nuovi media stanno modificando i rapporti tra individui e gruppi non poteva non coinvolgere la Santa Sede, istituzione per la quale l'efficacia della comunicazione è di primaria importanza.

Per definire le modalità e i contenuti di un nuovo, efficace modello di comunicazione la Spc si è avvalsa del supporto del centro X.Ite, della Libera Università internazionale degli studi sociali Guido Carli (Luiss) che, in circa un anno e mezzo, ha sviluppato una ricerca, anche vagliando le esperienze di gruppi comunicativi di primo piano come la Disney, l'Eni, il «New York Times», la Casa Bianca dell'amministrazione Obama, Save the Children e la fondazione Veronesi. I risultati dello studio – definito trasformativo perché punta a sostenere la trasformazione e l'adozione dei nuovi modelli di comunicazione integrata – sono stati illustrati nel corso di un incontro svoltosi il 4 settembre nella sede romana della Luiss e al quale hanno partecipato i vertici della X.Ite, i rappresentanti delle istituzioni oggetto di indagine e il prefetto della Spc, monsignor Dario Edoardo Viganò.

«È fondamentale – ha detto il prefetto della Spc all'Osservatore Romano – comprendere che questa grande trasformazione voluta dal Papa deve basarsi su un pensiero condiviso, sulla collaborazione cioè di tutti gli organismi della Santa Sede coinvolti a vario titolo. Il nostro traguardo è giungere alla definizione di un modello integrato, capace di trasmettere valori molto forti. Per questo sono state esaminate le esperienze di grandi gruppi che hanno fatto della moderna comunicazione una priorità». In definitiva, lo scopo è raggiungere una platea la più ampia possibile in un processo sinergico. «Tenendo sempre a cuore – ha concluso monsignor Viganò – il contenuto e la forma del messaggio da veicolare». (*giuseppe fiorentino*)

Lutto nell'episcopato

Monsignor Štefan Vrablec, vescovo titolare di Tasbalta, già ausiliare di Bratislava-Trnava, in Slovacchia, è morto alle 17.45 di venerdì 1° settembre.

Il compianto presule era nato a Závod, in arcidiocesi di Bratislava, il 21 gennaio 1925 ed era stato ordinato sacerdote il 23 dicembre 1950. Il 19 giugno 1998 era stato eletto alla sede titolare vescovile di Tasbalta e nominato, allo stesso tempo, ausiliare di Bratislava-Trnava. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 luglio successivo. Il 2 aprile 2004 aveva rinunciato all'ufficio pastorale.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU3BjIyMjOTkwYzhkZjctZjllNC00MTZlLTljZTQtZDZlMTVjNzNjZGJjIyMjMjAxNy0wOS0wNVQxMDowMjozNSMjI1ZFUg==